CIANCIE

POETICHE-BURLESCHE

CIANCIE

POETICHE-BURLESCHE

DEL M. A. C.

DI

CREMA

PARTE SECONDA

CREMA

A SPESE DELL' AUTORE

MDCCCLXXII.

Prefazione

Certi iniqui Poetastri, certa gente dappoco, e tutti coloro che pella manìa di fare il saccente contraddiscono ogni cosa, opporansi anche al mio onorevolissimo scopo, che è quello, di apportare diletto cicalando poeticamente; ma inutile sarà la loro opposizione, poichè Apollo mio amico e patrono, già da tempo, ad abitare m'ha invitato seco lui la sommità di Parnaso, Elicona, Pierio, e Pindo. Quando poi là giunto sarò, e accompagnato da Erato avrò lungo le ripe dell' Ippocrene, del Permesso, d'Aganippe o del Castalia, tracannato delle acque di coteste fonti, io in allora inspirato da inaudita poetica vena, spero veder mordersi le labbra questi miei indegni persecutori, e nel disprezzarli udrò al certo risuonare da ogni parte: — Evviva la memoria di chi tanto scrisse, di chi tanto ci dilettò, di chi tanto fu veritiero! evviva in eterno, evviva, evviva! — *Se però succedesse ancora ciò che fino qui successe, che, o per il genere da me scelto bernesco, o per l'arbitrio di adoperare ne' componimenti miei i dialetti, restasse alquanto trascurata la purità della lingua, io però dichiaro, solennemente confesso, e quindi protesto di averla in tutto il suo pregio.*

Così ti prego, o sommo Dio della poesia, di preservare ora e sempre queste mie Poetiche Ciance dagli sguardi di quella folla di gente, indiscreta, ignorante, invidosa, e malefica che esiste in Italia, tanto più s'essa per sola fortuna e non per merito avesse un dominio e prepotentemente ed ingiustamente signoreggiasse. Crederei poi che a tale infortunio questi miei Schizzi meriterebbero tutto il tuo sdegno e la tua vendetta; sì, sieno da cotestoro piuttosto calcati coi piedi, sieno stazzonati, vengano inceneriti; si adoperino dai pizzicagnoli per involgervi il lardo che sorte dalle untuose loro botteghe, o vengano pure per qualunque siasi altro servile bisogno adoperati, ma non sieno da loro letti, che indegni sono di leggere, che non leggono se non a forza di spropositi, e che non hanno bastanti occhi, e bastante memoria ed intelletto per rilevarne le cifre ed il senso. Infine, io termino la mia prefazione coll'implorarti di nuovo, pregandoti a non ritrarre giammai da me il tuo sguardo benefico. E per tal motivo, a voi ossequioso e umile mi rivolgo, Berni, Petrarca, Dante, che a lui sì dappresso sedete, e che siete i più validi miei protettori, affinchè lo supplichiate, a concedermi il suo patrocinio, mentre io nella ferma speranza di averlo già ricevuto, fo fine desiderando però buona salute e prosperità a tutti i miei lettori benigni.

SONETTO

AD UN CRITICO.

Sui versi miei si fece in un Scrittorio
Dei critici giudizii veritieri,
E che giammai viri assennati, feri
Competeran con me, disse Liborio.

Uom alto, ma d'ingegno e testa avorio,
Bislacco assai, e di leggier pensieri;
Burbero, rozzo, e dir non è mestieri
Quanto per tal agir io me ne glorio.

Sparli pur che infin per me si spande
Da Battro a File, il nome mio dimesso,
E in *far lo gnorri* m'avvilirei io stesso.

Ma pensier magno! Ognor fu chiaro espresso
Che chi cascando in la statura è grande
Cadute non può far che memorande.

SONETTO

IL MALEFICO, AMBIZIOSO ED IGNORANTE.

Io pingo un uomo scaltro, dò la nuova,
Che tien lo sguardo e la testa china
Sol emigrò per far dove si trova
Colle opre altrui gran sfarzo di dottrina.

Rancori, invidia, e rabbie spesso cova;
Se il cor ha in pace, ei punto par di spina;
Se poi calunnia un refrigerio prova
Ch' uso è a sparlar con arte soprafina.

Vano e ambizioso vuol mostrarsi dotto.
E è proprio tondo come l'O di Giotto,
Non arriva a capir che è noto a dito

E, qual crasso somaro, è compatito.
Ha cuor elastico e coscienza a maglia,
È un asino, un superbo, e un gran canaglia.

EPIGRAMMA

IL LIBERALE.

Conoscete quel cotale
Rubicondo, tondo, e grosso,
Pella pelle liberale,
Cotto marcio infino all' osso?

Ei si chiama Corcontento,
Porta baffi lunghi e folti,
Barba bianca sotto il mento,
E capelli neri e molti.

Voi mi dite: — piano, piano;
Barba bianca e capel nero!
Questo caso è molto strano,
Mi par proprio non sia vero. —

Ecco subito spiegato
La stranezza ch' è in Daniello.
Con ganasce ha travagliato
Molto più che col cervello.

SONETTO

LO STOLIDO.

Todero Brontolon il Bontempone
Amico degli oziosi e linguacciuti,
Presuntuoso, instabile, è ciarlone,
Che ciarlerebbe ancor coi sordi e muti,

Di suscitar litigi ognor cagione,
Di modi, al riso e al scherno pronti e astuti,
Che quando ciarla sempre vuol ragione
Quantunque detti insani solo ci sputi;

Trova amici per tutto, e qui e altrove
Da ognun è ricercato, e ognun va a gara
D' averlo seco e di sentir sue nuove.

Ma il palese suo oprare assai dichiara
Che il riso smoderato e il parlar molto
I caratteri son dell' uomo stolto.

EPIGRAMMA

LO SCIENZIATO-

Sagacissimo Legale
Pronunciava ad un' udienza
Grave assiso in Tribunale
Una settima sentenza.

E frattanto ch' esclamava
Fremean liti, e un litigante
Fra i tumulti disputava
Con un giudice e un astante.

Il Legal stanco d'udire
Un baccano sì assordante
Che stancavalo dal dire
Nè potea andar innante,

= Olà, zitto, a dir si mise,
Alla folla sì importuna,
Ho io sei cause già decise
Senza intenderne pur una. =

EPIGRAMMA

LO STRANIERO.

« Son forastier, e cerco vitto, alloggio,
E vestito, e fortuna ed amicizia;
Privo son di denari e di talento,
Torace e olfato ho buoni, e chiara voce;
Loquace ho la favella, e vedo e sento;
Sono di nervea forza, e ben feroce,
E sol perchè son uomo mingherlino
Mi chiamano FRINFINO GINGILLINO.
Amo il mestier di Michelaccio fare
Mangiare, ber, dormir, e passeggiare.
Non ho virtude, di giudizio manco;
Se alcun mi tocca, guai, che certo trema
Tanto che basta dissi, ed or son stanco... »

Se vuol con me venir, io vado a Crema.

EPIGRAMMA

LO ZOTICO.

An d' un camp an nost paisà
Che 'l sia apena mes a drè
A laurà 'n dun sò terè,
Tœt an trat ancantat
Al se mes cume 'n babà
A vardá sura 'n murù
'N doc gulat ghè 'n uselù ,
Che 'l na est an mœc d'usei ,
Ma nu mai da cussé bei.
E 'n tant che 'l dis : ah se le mai bel ,
Che bella bestia, che bel usel !....
'L sent respundes : Papagal !
Lu 'l ritegn d' il tot an fal
Che le prope gros e tund ,
E 'l val poc ; a lè na tara !
Lu nu 'l sa che 'n da stœ mund
Ghè a le bestie che cicciara ,
Alura l' turna lü coi ma 'l capél,
« 'L scüse siur, l'ie tocc prôpe per 'n usel. »

SONETTO

L' ARTIGIANO DOTTO.

Perspicacissimo leal Signore
Enciclopedico, d' arte tintore,
Perchè mattana un dì non gli venisse
Andiede a un drama come d' ir prefisse.

Cessato lo spettacolo diè fuore
Spregiando in sommo grado quel scrittore
Che il dramma tanto mal compose e scrisse
E di grosse ne disse e poi ne disse.

L'Autore allora a dito se lo lega.
E andò infuriato alla di lui bottega.
Là disse: andiamo, a lei che tanto abbaia

Vediam com'ella critica a proposito
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito,
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

UN FALLO.

Quando Giampaolo, (oh caso sovrumano!)
A questa mortal vita diè la testa,
Si fece nel Parnaso una gran festa,
Il cui clamore sentissi da lontano.

Corse Minerva a prenderlo per mano
E lo salvò d'una fatal tempesta
Poichè la Parca sua alquanto infesta
L'avea privato d'intelletto umano.

In Aganippe ella il pensò tuffare
Onde renderlo invêr virtude pretta,
E di pretto talento intonacare,

E fece un vaso di quell'acqua schietta
Per mano delle Grazie lì portare,
Ma sbagliando il tuffò nella seggetta.

EPIGRAMMA

L' ESTEMPORANEO.

Un tale a cui di spesso il capo frulla
Un dì compose pella sua fanciulla
Pochi versi d' amor estemporali
E a me li diede a rivedere
Dicendomi: bramo sapere
Se questi miei pensieri
Dedicati alla bella del mio cuor
Son proprio tali
Degni d' essere stampati in lettre d'or
E cubitali.
Letti ch'io gli ebbi e ben passati, sole,
A questi versi fatti così in fretta,
D' aggiunger vi trovai quattro parole,
Col scrivervi di sotto: Per la sua seggetta.

ANACREONTICA

L'INSTANCABILE PREMIATO.

Ho studiato da piccino
E ho dismesso da ragazzo,
Per dar retta a Bertoldino,
Che il gran studio fa l'uom pazzo.

Poscia in tutte le maniere
Ho provato a lavorare,
E quantunque il bel mestiere
Sarìa quel di niente fare,

Pur mia mira fu sol una:
Vo' salir dal basso in cima,
Vo' trovar di far fortuna,
Vo' mertarmi onore e stima;

Pur cui volli affaticare.
Ma sebben bravo operaio
Dovei l'arte abbandonare
Per non esser uom d'acciaio.

Non potendo in tutti i modi
Gravi pesi sopportare,
Dissi: io lascio e glorie e lodi
Quando presto ho da crepare,

Quindi far volea il scrivano,
Che in copiar fea pochi errori,
E al bisogno il ciarlatano
Per mertarmi glorie e onori,

Cuoco o servo in sempiterno.,..
Ma mi disse un tal, t' inganni,
Sei filosofo moderno
Se tu studi sol tre anni.

Volli allora di proposito
Farmi ricco di sapere,
E non dico uno sproposito
Sfumai qui quel po' d' avere.

Volò il tempo, ed avvilito
Qual chi strazia tutto al lotto,
M' ha un diploma più pulito
D' un cappon pelato e cotto.

Pietà niuna ebbe la sorte,
Compassione men la gente,
Colla fame lottai forte
E restai poi senza niente.

Perso i beni, ogni speranza
D' impiegarmi, e sussistenza,
Sia pur detto per mancanza
E di genio, ed arte, e scienza,

Fei fagotto e son partito
Dalla patria e per ammenda,
Io mertai in un buon sito
Un impiego e una commenda.

DEDICATO

ALL'AUTORE D'UN ALTRO SONETTO.

Signor Enén io che non son mordace
Censor de' fatti altrui, ma amico raro
D' ognun che in poetar genio ha sagace,
Esser amico a tutti vo' del paro.

E per farti veder se son verace,
Voglio un consiglio darti un poco amaro,
Ed è che déi lasciar Apollo in pace
Perchè di grazie egli ti è molto avaro.

Tu credi a ciò che il labbro mio ti dice;
In far pompa di senno e d' onestade,
Io credo che sarai forse felice,

Ma di compor Sonetti invan t' affidi,
Che se non hai d'Apollo l' amistade,
D'altri non v'è nessuno che ti guidi.

SONETTO

tendente a provare
come prima di giudicare gli altri
si deve esaminar sè stessi.

Cessò la cruda e sanguinosa guerra
Che orribil strage, e guastazioni e prede,
Menò per tutto, in mare e ancor per terra,
E il lieto onor al lutto loco or cede.

Un Uffizial quest'occasione afferra
E al Generale avanzamento chiede
Che la mitraglia no 'l mandò sotterra
Ma si mantenne ed è tuttora in piede.

Allora il Superior lo fe' chiamare,
E, quali son, disse aspro, le tue imprese?
L' Uffiziale, se nobili opre a fare

Non m'ha sentito mai, disse cortese,
Fu perchè nei pericoli di Marte
Sono appresso di Lei stato in disparte.

Epitaffio

Sta qui Martin Falier detto il Cornuto,
Mai di nessun sparlò dacchè fu muto.

SONETTO

LA GIUSTIZIA DE STŒ MUND.

A sie 'n d'ün sit pugiat con d'üna spala
E ghèra urdit la tela d'ün ragnù
Sœl antel da stœ loc post an d'ün ala,
'N tant che la pussae ho fat stœ riflessiù:

Che la tela che urdit ghe che 'n stœ sala
Trapularà i bissì, ma i galavrù
No per dia se i ghes à na sol ala
Perchè mai nu sa cœca i birgnifù.

'L debul a tort o a resù 'l va 'n malura
Ma per ruinà 'l pœ fort nu ghe mai gnent.
Me pensae a stœ 'ngiüstizia quand che alura

La proa dal fatto go est, che 'n chel mument
Al la 'n muscù 'n d'ün gul sbüsada fora,
E 'n poer muschì con gnent lè restat drent.

EPIGRAMMA

UNA PREDIZIONE VERACE.

Ho, mio amico, nuove buone,
Spero d'esser nominato
Nella prossima elezione
A un buon posto d'impiegato.

Un ne vaca nel mio Uffizio,
E alcun dubbio più non c'è
Che non venga il benefizio
Per diritto dato a me.

Collo studio, tu ben m' odi,
Mi son fatto qualche onore,
Da mertarmi encomi e lodi
Presso qualche superiore.

Ma in passato ebbi la sorte
Trista, avversa, e mai divaria,
Anzi sempre fu più forte
Nel mostrarsi a me contraria

Che m' ha proprio bersagliato. —
— Poveretto , poveretto,
Sarai sempre sfortunato,
Io tel dico netto e schietto. —

SONETTO

La ragione è del più forte.

FAVOLA.

Certuni han fino udito e fanno il sordo,
Ed io per lor la penna mia qui lordo,
Ma non per te Lettor, tu sai ch' io dico
Ciò ch' altri ha asserto, e che in narrar replico.

Un animoso Cane, io ben ricordo,
In una zuffa col Leone ingordo,
Venne scoufitto, e a tal fero nemico
Chieder dovea la vita in don supplico.

Matricolato Lupo lor quistione
Agitando, in favor la decretò
Del prepotente, ingordo e fier Leone

Dando torto a colui che avea ragione.
Più, pell' audacia il Cane condannò
A sentir l' odor della prigione.

Chi coi più forti incauto cozzerà
Fia sempre vinto, e sempre torto avrà.

EPIGRAMMA

LO STRANIERO IN ITALIA,

Sì, disse un Garzoncello:
« Come un rasoio taglia
Codesto buon coltello,
E niun altro l' uguaglia. »

« *Come*, un Inglese tosto,
Rasoio! . . . io non capire. »
E vennegli risposto
« Benissimo » vuol dire.

Un dì lo strano accorto,
Che spasima ed adora,
A fare il cascamorto
Andò d' una Signora.

Là dissele: « *Madama*
Come doman mattina
Sta voi che tanto mi ama? »
Sclamò la Signorina:

« Del caldo dell' estate
Mi soffoco, m' annoio,
E voi, Milordo, come state? »
« *Io! oh io star come un rasoio.* »

Un Cane, un Cavallo ed un Leone.

FAVOLA.

Visto, narra tal fatto un passeggere.
In una buca cadde un Can Levriere,
E per uscir di là fea di mestiere
Che aiuto dessegli qualche messere.

Per caso quivi passa un Destriere,
E stringendol desìo di sapere
Come in la fossa quello ebbe a cadere
Vedendolo le gambe in sù tenere,

Fermossi; e quando il Can pregol d' aiuto,
Il Destrier crudo, sordo alle sue chiame
Partì, negandogli perfino il suo saluto.

Ma poco andò che per rabbiosa fame,
L' assalse e uccise un orrìdo Leone,
E fè di lui gustoso e buon boccone.

Così sovente viene castigato
Chi è d' animo superbo e dispietato.

SONETTO

COS' È L' UOMO

Tutti color che cape il mondo intero,
Che vita avranno, e quei che nacquer pria,
Un' acca tutti valgono, uno zero,
Che han sempre indosso un ramo di pazzia.

Chi malvagio è, chi inetto, e ancor chi altero,
Chi sente invidia, od usa ipocrisia,
Chi Adon si crede, e alcuni il Dio-guerriero,
Chi bono a tutto far crede che sia.

E quanto è mai grande il mondo si ritiene
Da tutti, e questi, e quelli e a tutta prova
Che dal prim' uomo all' ultimo che viene

Un' Ospital maniaco ricovra;
Chè vi son molti ch' han cervel balzano,
Pochi calmo, altri sodo, e tutti insano.

IL CANE FILOSOFO.

« Perchè sei si calunniato
E ben spesso morsicato?
E di colpe che n' hai niuna
Ben ti nuoce la Fortuna?
Perchè poi continuamente
Senza dire mai niente
Esistenti e reali
Soffri in pace tanti mali?
(Fiero intrepido Animale
Domandava cosa tale
Ad un Can non ordinario
Di meschin proprietario.)
E perchè una sol parola
Di lamento — io non sento
A te mai escir di gola? »
A colui il can rispose:
« Mi si ingiuria e vilipende
Perchè sono, e poveretto,
E meschino, e senza tetto,
Senza alcun che mi difende.

(Poi che il capo ebbe un po' scosso
Disse ancor :) inver dir posso
Che se io mai non ho soccorso
Ho però nessun rimorso. »

In pace
Sostien un' alma grande ogni sventura
E tace
Quando sa la coscienza avere pura.

EPIGRAMMA

CONSEGUENZA D' OGNI QUISTIONE.

Vuole ragion Narciso,
Ma Cajo non vuol torto,
L' un Cajo non vuol vivo,
L' altro Narciso morto.

Frattanto che a vicenda
Pel cielo e pella terra
Si giurano tremenda
Sanguinolenta guerra,

La lite si sostiene
E un terzo se la gode,
E perchè men non viene
Ei l' aver lor si rode.

Anticipato, in faccia,
Vi do il di lor ritratto;
L'uno è in camicia straccia
E l'altro è ignudo affatto.

SONETTO

Per l'immutabilità degli eventi è inutile ogni lagno.

Era mia vocazione fare il soldato,
Un medico dicea, quanto mi spiace
Che a professar quest' arte io fui forzato!..
Poi fe' più motto, e taciturno giace.

Io a lui: se foste un giorno malmenato
Or che volete far? datevi pace
Col dire, se prescelto m'ebbe il fato
Quest'arte a professar, essa mi piace.

Allora è ver me' aguzzando le ciglia
Come vecchio sartor fa nella cruna,
Si fece pel mio dir gran meraviglia.

Ma franco io aggiunsi senza tema alcuna;
Già è una cosa sotto vario aspetto
Ammazzare alla guerra oppur al letto.

Epigramma

AD UN CAPRO.

La vite rodi pur snello Capretto!
Per bagnarti immolato un dì le corna
Di vino ancor non vi sarà difetto.

EPIGRAMMA

IL VERO AMICO.

Sempre chi ti consiglia,
Chi siede alla tua mensa,
Chi lodi ti dispensa,
Amico tuo non è.

L' amico tuo fedele
Conoscerai qual sia
Quando la sorte ria
Gioco farà di te.

Nei dì della sventura
Non sol darà consigli;
L' amico ne' perigli
Ti sarà scorta ancor.

Se furo insiem divisi
I giorni più felici,
Insieme i veri amici
Dividono il dolor.

L' ASTUTO.

Io ricco son , e sento un matto gusto
Squarciar la bocca per sparlar d'alcuno,
Alto vociando enfatico e robusto,
(Quantunque in carta stender son digiuno).

Classai un scritto , in pien consesso, ingiusto.
Poi apparir feci ciò che è chiaro bruno,
Il bene male, il male bene e giusto,
Così che stupefatti fur ciascuno.

Non arrossisco dir che è mio costume
L'onesto degradare, calpestare,
E, com' Attila nuovo flagellare.

Ma sparsi d'eloquenza un sì gran fiume,
Che i miei amici con fino accorgimento
Ferono appien il mio desir contento.

ANACREONTICA

Ruscelletto — limpidetto
Che ten scorri — a me vicin,
La cui onda — tonda tonda
Bagna l' ali — al ventolin,

Il mio amico — inver ti dico
Ch'è un gentile — piccolin,
Deh! al suo petto — o ruscelletto
Manda un dolce — frescolin.

Ah! quartine — sì divine
Metastasio — solo fè,
Che bellezza, — che dolcezza!
Han diviso — me da me.

Questo dolce — il cor mi molce,
E quegl' *in* — nel cor mi stan,
Son io invero — il sol primiero
Autor — Metastasian.

Qual Romano — autor sovrano
Posso cheto — riposar,
E i Poeti — stiano cheti
Nè più voglianmi — imitar.

Che quartine — sì divine
Se qualcuno — ancora fa,
D'udir prima — un *in* in rima
Io m'appicco — in verità.

SONETTO

Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Lugete Veneres! il Conte Estore
Adon galante adorno di virtute,
Buono, sagace, e pieno di salute,
Cavaliere dei santi e gran Signore;

Ebbe sua vita estinta in ben poch'ore.
Tal mortuaria nuova certo incute
Mestizia, e il gran dolor faravvi mute,
Ma nuova tal non facciavi stupore;

Poichè se l'uom non sa ben regolarsi
E mangia troppo senza mai saziarsi,
Ascolti la moral vecchia sentenza

Che tutto dì ci prova l'esperienza.
Chi mangia molto, in fretta, e a tutte l'ore,
Mangia meno degli altri, e presto muore.

Mangiar molto e far buona digestione
È un privilegio ch'han poche persone.
Per conseguenza proprio il Conte Estore
Fu causa del suo mal, del disonore.

Pataffio

Qui giace N. N. — un om da chela sort
Che 'l paria propement massa la mort.
A ci ga pias dal vi e da quel bù,
I pianze che ghe mort 'n cumpagnù.

IL BUON GOVERNO.

Tutte le imposte,
E addizionali,
E sovraimposte,
Ed altre tali

Tasse e gravezze
Come v' aggrada,
Son picciolezze
Che il popol paga,

Se per giustizia
Soda ragione,
Uno le inizia,
L' altro le pone.

Se fatte ascendere
Son qual vapore,
Tosto discendono
In buon umore

Quale dall' alto ricade
In prolifiche rugiade.

SONETTO I.°

Se ta dorme, nu ta pesche.

Pœr trop le tò resù tœte le sente,
E ta respunde cont al cor i mà
Che te con d' ün gran tort ta sa lamente,
Che 'n gran talent lè quel che sa brigà.

Col met al tò cuncurs te cumè det — me tente —
Ma a fa pœ gnent 'n dal bel che tie da fa,
Se.... te sport al bernas, quest' al cunsente,
Ma te mancat la forza a sbernasà.

Quel tal che al dè da 'n cò le miga bù
Da fas inanz e saìla barghegià,
Bisogna prope dì l' è 'n gran cujù,

Che sul utegn chi la sa ben menà.
Anpara doca da quel che è süces
Che se ta dorme nù ta ciape pès.

Je stœ tre robe 'n fì che utegn tœt quant,
'N faciù, lengua 'ffilada, e speret tant.

SONETTO II.°

Quel che suced despès, e 'l sò remede.

Adès an buna fede a voi spiegal
Quel ch' ho det jer e che despès süced,
Le ænœtel negà quel che i nost occ ved
Che quel che vedem pol nüssü negal.

La verità lè giœna, e nu lè mal
Dila tœta, sœl sodo, e mai per red,
Se qualche strambo po nu 'l la ol cred
D'asen e grand e gros bœgna tratal.

Ecco, vardè là quèl con chel faciù,
'L mena la lengua e 'l dis tœt diferent,
Lè 'n casa d' altre a dì le so resù

E da maligno 'l sparla dalla zent.
E se ucor, anzibè 'l ga 'n cò d' avorio,
L' utegn an post; 'l straparla à da Vittorio!

Che, voi dà 'n parer, poer cuma sò,
E 'n tant che 'l gò 'n memoria 'l mette zò.
A n' imbrujù, na lengua suprafina,
A 'n sfaciat, e aca a quel che ga trop spèret,
Ghè poc da cred, 'l sarà na te ta fina,
Ma ga 'n darav rispost: — Starèm ai mèret. —

SESTINE

IL LITRONE.

Ora che son qui solo
E ho fatto buona cena,
Per fare qualche cosa
Di già che sono in lena,
Vo' dir per qual cagione
Si loda il gran Litrone,

Che dà la lingua ai mutoli,
La scienza agli ignoranti,
Che ancor ammutoliscono
Per esso gran parlanti,
E fino Cicerone
La cede al gran Litrone,

Per esso or corre il debole,
Il forte or non si move;
E in guerra anche i più timidi
Cimentan ardue prove;
Spesso saldò il cannone
Il conto del Litrone.

È nelle feste l' anima,
La cosa più perfetta,
Là suonan più armoniche
La viola, la trombetta,
Il flauto ed il trombone
Bagnati dal Litrone.

E quando un petto gracile
Non uso all' allegria,
A quel licor benefico
S' apre talor la via,
Anch' ei gusta il sermone
E loda il gran Litrone.

È questo gran portento
Rimedio a tutti i mali,
Perciò l' ammette il medico
Adesso agli Ospedali,
E fa ben a ragione
La cura col Litrone.

Se adunque il vin risana
Persino i mentecatti,
Onde trovar degli uomini
Sì stolti, insani, e matti,
Che sprezzin l' opinione,
La vita è il sol Litrone?

Esser può un uom, incredulo
Alla virtù del vino,
Ma se uu istante cede
Al suo poter divino,
Evviva cospettone
Gridar l' odi, il Litrone.

Perciò se a un magno spirto
È noto il vino buono,
Quand' entra in mezzo a un circolo
L' udrai in qualsiasi tono
Cantar forte e benone
Il buono e gran Litrone.

E fra le tazze e il vino
Dimenticar disdette,
Deporre ogni pensiere
Di fare le vendette,
Che un core sta benone
Amico del Litrone.

SONETTO

DUE TORI E UN ORSO.

FAVOLA.

Vidi due Tori insiem fare la guerra
E vinto e vincitor cader a terra.
Il vinto morì prima, e l'altro poi,
Che, perchè forte, si cozzàr d'eroi.

La mia mente in narrar certo non erra
Che un tal ricordo ancora il cor mi serra.
Là quindi volge un Orso i passi suoi
E nel guatarli il sentii dire: Voi,

Da pazzi foste e l'uno e l'altro estinto,
E tra i due litiganti io terzo ho vinto.
Sì dicendo al covil li trascinò,

Ed ambi a un po' per dì se li mangiò.
Così, diss'io, talora fra i parenti
Certi avvocati restano vincenti.

SCHERZO.

IL LAMENTO

Dio, che uomo! sol che il senta
Forte un fremito m' assale,
La sua vista mi rammenta
Quel che fatto m' ha di male,
E di lui la voce sola
Fa la mia strozzare in gola.

Se mi guarda, col suo fare
Anche sol che il faccia a volo
Mi fa proprio delirare,
E un' occhiata di lui solo
Qual condauna a eterne pene
Gela il sangue nelle vene.

Quando parla, ed io l' ascolto
Mi vien meno il mio coraggio,
Se il sudor s' asciuga in volto
Mi confondo nel linguaggio,
Sono muto, son balordo,
Assomiglio proprio a un tordo.

Se la faccia gli vien smorta
Più resistere non posso,
La mia bocca si fa torta
Se lo vedo venir rosso,
E il mio viso a sua parola
Di sudor gelato cola.

Boria somma in capo ha fitta
Perchè impera, e di certo
Per tener la barca dritta
Io che ho tanto già sofferto
Mentre a voi lo tengo ignaro
Sputo dolce e bevo amaro.

E di più lo stimo, dotto,
Galantuomo, bravo, e bello,
Liberale marcio cotto;
E gli fo di gran cappello
Quando il trovo per la via
Solo ei sia o in compagnia.

Ecco pinto quel cotale
Cui soffersi molto male.

EPIGRAMMA

Il consiglio paterno,
e una buona disubbidienza figliale.

Pietro un dì la mesta figlia
Ammonisce e la consiglia,
Sì dicendole di core:
Figlia mia, non credi Amore,
Gli occhi ha bendi il fanciulletto
Gaio vispo, e maledetto,
Sul suo tergo porta l'ali
Tende lacci, scaglia strali.
Sempre in riso, sempre in gioco
Colle faci scherza e il foco ;
Ma se prende a mira un core
Certo il fere il nostro Amore,
Brucia, lacera ed ancide.
E di tutto poi se 'n ride;
Pien d'inganno dunque e infido
Io t'accerto ch'è Cupido!
Credi a me, mio, cor mia speme,
Fa ben fanciulla che marito piglia
Ma meglio fa chi vergin resta, o figlia.
Allora io amo di far bene
(La ragazza replicò)
Che meglio il farà chi può.

EPIGRAMMA

L'ASINO ED IL LUPO

Favola

Ad un balcone innante
Un Asino monello
Con fare petulaute
Scherzava e questo e quello.

E al Lupo che di sotto
Passava, disse: — Pazzo,
Vigliacco, parti, e motto
Non far, se no t'ammazzo. —

Placido e con incuria
Sclamò il Lupo: — Poltrone,
So ben che chi m'ingiuria
Non sei tu ma il balcone! —

Tal favola, abbastanza
Dimostra, che sovente
Un posto d' importanza
Fa l'uomo impertinente.

AN PENSER RIDICULUS.

Ai bagatei ma sò 'n bel de fermat,
E go sentit na storia de stœ sort.
Che 'l Mago an bel anel al ghia dunat
Al poer Giupì za cundanat a mort.

L'era l'anel de stopa ma ben fort,
E 'n om cambià 'n d'un altre 'l faa d'ün trat,
Le lü, i disia, cavandol, ma i ghia tort
Che se mettendol i restaa 'ncantat.

Cussé fo pœ gna me chei bei versù
Che perd m' ha fat certe penser al fil,
E dise sœ rimasse da cujù.

Ma ghe na roba sul che sa pol fas
Per salvà stœ strambotti dal staflil;
Scassà dal cò i penser che porta 'n cas.

SONETTO

LA SENTENZA.

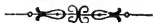
Bonario signor Giudice supplente
Dal volgo ritenuto un uom venale,
Ei come quel che non ignora niente
L'altro ier sedette grave in Tribunale.

Fra l' infinita litigante gente
Stavasi ad implorarlo un certo tale,
Che un debitor, sclamava, il più insolente
Mai non mi vuol pagar nè ben nè male.

Alle parole di quel creditore
Con sbalordito attonito sembiante,
Soggiunse tutto umile il debitore;

Vane son le ragioni tutte quante;
Non debbo or io il danaro metter fuore
Che son colla famiglia litigante ,

Nè vo' metter innante
Le mie sostanze per pagar l' altrui ,
Signor Giudice in ciò m' appello a lui.

Ma il Giudice a costui
Non sapea che rispondere, e sen stava
Pensoso molto, nè giammai parlava,
E or questo or quel guardava.
Il Creditore allora con ardire
Si mise tai parole a profferire:
Non val qui il contraddire,
Il Giudice vi dice di pagare
E poi colla famiglia litigare,
Che poscia rimborsare
Vi farà, s'egli è giusto, un altro dì.
— *E proprio, disse il Giudice, è così.* —

SONETTO I.°

Coraggio nell' avversità.

Amor che di me festi un infelice
Con orribil crudele tradimento,
Malizioso garzon cui tutto lice
E per cui non ha fede il giuramento,

Volgi pur i tuoi sguardi a quella Nice
Che tanto fece questo cor scontento,
E che se vero è quello che si dice
Sta per compire il suo desiato intento.

Ma se lusinghe più non ha l'amore,
Per me dovrò deporre ogni speranza
Di ridonár la calma a questo core?

Ah no! che armata di maggior costanza
Vo' passar della vita i giorni e l'ore
Libera, allegra, e piena di baldanza.

SONETTO II.°

La Pace.

Alfin ritorno ancor festosa e lieta,
Non ho più di livor invida rabbia,
Non sente più per me passion o pieta
Nemmen il mio uccellin stretto in la gabbia.

D'esser contenta nulla più mi vieta
Fossi anche d'un deserto in su la sabbia,
In pace coll'amante or son quieta
E mi spunta il sorriso in sulle labbia,

Gentil maniere avrò, non più asprezza;
Ognuno tratterò con amicizia,
Mio volto mostrerà la sua gaiezza.

Ciò poi che forma la maggior delizia
È che il mio bene è fonte di schiettezza,
E ignora dell' inganno la nequizia.

OTTAVE

RITRATTO FISICO MORALE

I.

Pende dal capo il crin ispido e nero,
Folto s'aduna sull'instabil fronte,
Che or liscia, or grinza, d'ogni suo pensiero
Stampa sul viso pallido l'impronte.
Copre il ciglio talor lo sguardo altero,
Ove un arco esso pur fia che rimonte,
Se cola il curvo naso, appena sfiora
Le smorte labbia, e l'ampio mento indora.

II.

A sì bel tipo, una statura breve
V'aggiugni, ed una spalla prominente,
Sì che fia che l'un fianco un po' si leve
Dall'altro, e il collo abbia ver lui pendente;
Alle stecchite gambe un passo lieve
E concitato, e un dondolar sovente
Della persona; e in forma chiara e netta
Avrai dipinto il Professor . . . . Cagnetta

III.

Ogni passion più rea cova nel seno
E in un si mostra di virtù zelante,
Superbia ed ambizion cui va ripieno
Sfavillan dall' ipocrito sembiante.
Nel dir male d' ognun non vien mai meno,
E caritade è a predicar costante;
Sa vendicarsi infin anco di quello
Che, insano, un dì non gli levò il cappello.

IV.

Lo scolaro meschin compiuto l'anno
Se ad inchinare il professor non venne,
Ei l'avrà congiurato in onta e in danno
E in odio fiero e durerà perenne.
E se questo fia ver molti lo sanno
Dei quali vilipeso esso si tenne,
E che scontaron l'innocente offesa
Pel ben comune, o quello della Chiesa.

V.

D'animo vil quanto è superbo al paro
Cede ben presto a chi l' aduli o lodi.
Ne fan fede color che s' innalzaro
Sulle rovine altrui con scaltre frodi,
E quei che all' ire sue qualche riparo
Trovaron nell' usar umili modi,
E mescendo lor scuse e il lor dolore
Sovente al nome pur di Professore.

VI.

Speme deponga ; è d' ottener indegno
Qualche grazia ed onor chiunque v' aspiri ,
Se non si prende il Professor l' impegno.
Ei sa tanto adoprare arti e raggiri
E tanto di sue mire è fatto segno
Che cessa sol quando infamato il miri.
Ma ne fa duopo rassegnarsi al cielo;
Egli è spinto a ciò far da un santo zelo.

QUARTINE

LA VITA DEL BASSO-IMPIEGATO.

Alfine è giunto l' ultimo del mese,
Dì da molti Signori sospirato,
Di gioia e di dolor pell' Impiegato
Che prende e diè pagar le fatte spese.

E chi solo idea avesse degli eventi
Avversi e fortuìti che ha provato,
Direbbe che il suo pan l' ha guadagnato
E guadagnato con sudori e stenti.

Ed eccol sul merigge con maniere
Di garbo e grazia consegnar la scritta,
Già preparata, stesa e sottoscritta,
Al rispettabile signor Cassiere,

Il quale, urbano coll' urban, feroce
Col zotico, sgarbato ed incivile,
Acchiappa la quitanza e tutt'umile
La segna con matita d' una croce.

Chiaro indica tal segno che è saldata;
Poi lesto apre lo scrigno benedetto
Messo apposta colà per buon effetto,
E contagli il mensile in una fiata.

Dal giubilo a vedersi lì davante
Contar non or ma carta monetata,
La voce il funzionario ha tramutata
E scolorito ancor egli ha il sembiante.

Ma appena dal Cassier gli fur contati
Sei franchi meno pella trattenuta,
La sua solita voce gli è venuta
E i primieri color gli fur tornati.

Cominciano di qui per lui le pene;
Che dice: Io il mio mensil l'ho guadagnato,
E il poco che m' han tolto l' han rubato
Che sacrosantemente m'appartiene.

Intanto delle mie sessanta lire
Cinquantaquattro or sol contar ne posso;
Qui sospirando tacque, e il capo ha scosso
Che a irrimediabil cosa nullo è il dire.

Sortito dall'Ufficio il funzionario
Con viso allegro e con un far beato,
(E nell'interno l'animo turbato),
Recossi tosto dal salsamentario.

— Quanto pell'olio a voi io devo dare,
Pel cacio, pel salame e pel stracchino? —
— Diciotto lire sole, Signorino,
Lei deve in tutto il mese a me pagare. —

— Eccone sedici. — Oh, mai, niente affatto. —
— Ben diciasette — No, non posso, caro. —
— Ma sa Signore che io molto denaro
Non posso affatto spendere in un tratto? —

Alfin tira e ritira, è il conto stretto;
Che con, il salumiere gli decanta,
Diciasette, *e centesimi cinquanta*
Fu dal suo conto il libro mastro netto.

Poi l'impiegato va dal Prestinaro
E chiedegli all'istante il suo biglietto,
E questi gli risponde il suo ristretto
Son *venti* lire, e dagli il conto chiaro.

Balordo l'altro, e ad intronata testa
Paga, e perdon chiede s'egli ha atteso,
Dicendo ben sapere d'aver speso
Tutta la somma ch'ebbegli richiesta.

Con parole alfin triste e smozzicate
Lire *otto* al macellar di casa conta,
Poi per trovar d'uom nemmen l'impronta
Scavezza a rompicol le cantonate.

Di sudor freddo a lui la fronte goccia,
Ma va e paga all'oste *otto* lire in vino,
Poi bevve un mezzo litro amaro e fino
Coll'avanzo rimastogli in saccoccia.

E quante spese d'altro deve fare
E per necessitade l'impiegato,
In legne, vesti, affitto e poi bucato
Ed altre ancora che non vo' nomare.

E in oltre il poveretto, quatto, quatto,
Deve, con brogli e cabale e raggiri
Tutto assestar se non si vuol far dire
Che il capo che ha perso e farsi dir, è matto:

Filantropi Signori, oh voi dovette
Compiere finalmente il gran desire
Di chi tanto affatica e diè soffrire
E caldo, e freddo, e fame, e ancor la sete!

ANNOTAZIONI

Apollo — Dio della poesia.

Parnaso, Elicona, Pierio e Pindo — monti della Grecia consacrati ad Apollo e alle Muse.

Erato — Musa che presiede alla poesia.

Ippocrene, Permesso, Aganippe, Castalia — fiumi e fonti le cui acque hanno virtù di far divenire poeti quelli che ne bevono.

INDICE